

## Netanyahu contestato alla Knesset «Dimettiti»

Fischi, urla, ripetute interruzioni. Più che un'aula parlamentare la Knesset sembrava ieri un ring. A scatenare la rissa verbale è stato il primo ministro Benjamin Netanyahu che nel suo discorso in occasione dell'apertura della sessione autunnale del Parlamento israeliano ha accusato il partito laburista di compiere nei confronti del suo governo «operazioni di disturbo senza eguale in altri regimi democratici al mondo» e ha rimproverato l'Autorità palestinese per essere «sistematicamente venuta meno ai propri impegni», in particolare nella lotta al terrorismo islamico. Per stemperare le sue bordate contro l'Anp, Netanyahu ha ordinato la scarcerazione di 26 detenuti palestinesi nel contesto di un accordo con re Hussein seguito al fallito attentato di Amman contro Khaled Mashaal, capo dell'ufficio politico di «Hamas». Ma più che sui rapporti con i palestinesi, la seduta della Knesset è vissuta sullo scontro tra la destra e la sinistra ebraiche. La rissa parlamentare ha fotografato la frantumazione della società israeliana, le cui lacerazioni interne sembrano aver raggiunto il livello di guardia. Giorni fa Netanyahu aveva detto che «la sinistra israeliana ha dimenticato che cosa voglia dire essere ebrei». La prova? L'aver delegato con gli accordi di Oslo, aveva tuonato «Bibi», la difesa di Israele nelle mani dei palestinesi. Quando ieri il premier ha preso la parola i deputati laburisti sono scattati in piedi esponendo vistosi cartelli con su scritto: «Sono un ebreo fiero». A quel punto è scoppiato il caos: mentre l'aula rumoreggiava e i commessi cercavano di impadronirsi dei cartelli sgridando con i deputati laburisti, Netanyahu, visibilmente alterato, ha accusato l'opposizione di comportarsi «in modo selvaggio» e di essere sospinta «dal puro e semplice desiderio di potere». Le sue accuse hanno infiammato ancora di più gli animi. «La mobilitazione di Netanyahu ha ribattuto il deputato ed ex ministro laburista Benyamin Ben Eliezer - portò due anni fa all'assassinio di Yitzhak Rabin. Oggi Netanyahu sobilla ancora». [U.D.G.]

Il cancelliere Brown ha annunciato in parlamento la posizione laburista ponendo fine alle speculazioni

# La Gran Bretagna rimanda l'Euro «Non entreremo prima del 2002»

Per il governo non esistono impedimenti all'adesione alla moneta unica ma «il Tesoro ritiene che il ciclo economico del Regno Unito al momento non sia convergente col resto dell'Europa». Prima dell'ingresso si terrà un referendum.

LONDRA. Il Regno Unito non aderirà alla moneta unica prima del 2002, a meno che non si presentino circostanze impreviste. Lo ha confermato in un discorso al parlamento il cancelliere Gordon Brown, ponendo così fine alla ridda di speculazioni, contraddizioni e malintesi che nelle ultime settimane hanno tenuto in sospeso i leaders della comunità europea e innervosito i mercati. Molto testo, Brown ha letto il suo intervento, interrotto solamente due volte dalle risate di scherno dei conservatori che erano proposti di mettere in evidenza la «confusione» del governo sulla questione. Il cancelliere e ministro delle finanze ha parlato con al fianco il primo ministro Tony Blair, sorridente, e lui pure intento a seguire la copia del testo del discorso che teneva tra le mani. Brown ha riconosciuto che la decisione sulla moneta unica è forse «la più difficile di questa generazione». Ha quindi sottolineato che i fallimenti di precedenti governi non pervenire ad accordi sulla direzione da prendere non hanno fatto altro che aggravare la questione. Alludendo agli ex premier Thatcher e Major, Brown ha detto: «Sulla moneta unica non sono mai riusciti a esprimere il loro sostegno neppure come linea di principio. Non hanno mai predisposto alcuna preparazione, intenti solamente a rimandare le scelte più diffi-

cili». Ha quindi presentato la questione suddividendola in tre capitoli: i principi, gli aspetti costituzionali e quelli economici. Ribaltando alcuni dei criteri che giocarono un ruolo disastroso per i conservatori, tanto da contribuire ai duelli che spaccarono il partito in due tronconi, Brown ha detto che per i laburisti non esistono impedimenti né per motivi di principio né di ordine costituzionale all'adesione alla moneta unica. Ha cioè eliminato completamente dall'equazione i timori sulla supposta perdita di sovranità nazionale che furono articolati dai «little englanders» della fazione tory più eurofoba. Brown ha precisato: «I benefici economici vengono prima di qualsiasi altra considerazione, il fattore determinante della nostra scelta è interamente economico». Ha confermato che negli ultimi cinque mesi ha lavorato insieme ad un gruppo di esperti per verificare fino a che punto il Regno Unito è in grado di rispondere ai cinque test che a suo parere devono essere soddisfatti prima di poter aderire alla moneta unica: l'economia britannica deve dimostrare sostenibile convergenza con la comunità europea; deve essere «sufficientemente flessibile»; l'adesione alla moneta unica deve risultare di beneficio agli investimenti; deve beneficiare anche l'industria dei servizi finanziari; deve essere di benefi-

cio al lavoro e all'occupazione. In risposta, ha continuato Brown, «il Tesoro ritiene che il ciclo economico del Regno Unito al momento non sia convergente col resto dell'Europa», inoltre la divergenza potrebbe anche continuare «per qualche tempo». Di conseguenza la Gran Bretagna «non aderirà nel 1999, né esistono prospettive realistiche di una decisione simile prima delle prossime elezioni generali». È vero che in Gran Bretagna tali elezioni possono avvenire in qualsiasi momento in quanto tocca al primo ministro decidere la data dopo aver informato la regina (la storia è piena di esempi in cui i premier hanno sfruttato l'elemento della sorpresa per cogliere gli avversari impreparati), ma nelle attuali circostanze politiche in cui Blair è determinato a governare per almeno dieci anni, viene dato per certo che le prossime elezioni non verranno indette prima del 2001-2002, scadenza del termine. Nonostante la conferma della frenata sulla data di adesione giustificata da considerazioni economiche, Brown è riuscito ad inculare nell'annuncio un'inaspettata dose di ottimismo come di un matrimonio rimandato che si dovrà fare per la felicità e il beneficio di tutti. Ha dichiarato: «È essenziale che il governo e il mondo degli affari inglesi si preparino intensamente nel caso si decida all'ini-

zio del prossimo parlamento di aderire alla moneta unica». La preparazione consistirà anche nell'abituare il business e i cittadini a trattare la moneta britannica e l'euro parallelamente, sull'esempio di quanto sta avvenendo in altri paesi. Brown ha detto che i grandi magazzini Marks and Spencer, per esempio, tra i più noti del Regno Unito, cominceranno ad accettare l'euro tra non molto. Nell'incandescente commento dell'opposizione, il cancelliere ombra Peter Lilley ha accusato Brown di aver gestito malissimo le notizie contraddittorie delle ultime settimane al punto da causare serie perdite nella City. Brown ha risposto che i tori nel corso degli anni hanno causato danni assai più severi al Regno Unito permettendo ad infondati timori di natura costituzionale e di principio di anteporsi ai vantaggi economici di un'eventuale adesione. In tale maniera il paese non ha potuto prepararsi in nessuna maniera. Brown ha confermato inoltre che non appena il gabinetto prenderà una decisione positiva sulla data di partecipazione alla moneta unica verrà indetto un referendum. Le precisazioni di Brown non sono riuscite a calmare i nervi della City, già tesi per via delle perdite nella borsa di Hong Kong.

Alfio Bernabei

## Santer: «Prima entrano meglio»

«Quanto prima la Gran Bretagna deciderà di partecipare all'Euro, tanto meglio sarà. La Commissione europea, dal canto suo, è sempre stata in favore di una partecipazione quanto più ampia possibile alla moneta unica sin dall'inizio, nel gennaio '99, da parte di tutti i paesi che soddisfino le necessarie condizioni e ritiene che ciò sia nell'interesse sia dell'Ue che dei singoli stati». Sono le parole con cui il presidente della commissione Ue Jacques Santer ha reagito ieri, in modo tutto sommato positivo, all'annuncio del cancelliere dello scacchiere britannico Gordon Brown secondo cui Londra non chiederà di entrare subito nell'Euro.

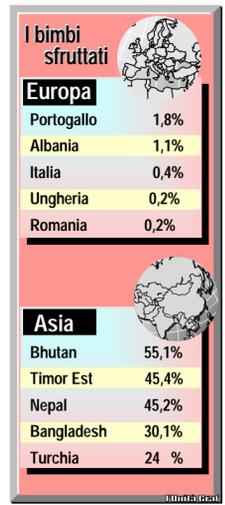
È iniziata a Oslo la conferenza internazionale per combattere l'impiego minorile. L'Asia in cima alla lista nera

# Al lavoro nel mondo 250 milioni di bambini Anche l'Italia tra gli sfruttatori dell'infanzia

In Africa lavora un bambino su due, in America Latina uno su cinque. Nel nostro paese la manodopera minorile è illegale e l'Unicef la stima in 300mila unità. Siamo il terzo paese europeo con la più alta percentuale di piccoli lavoratori. Insufficienti le sanzioni contro i paesi colpevoli.

ROMA. Nel mondo ci sono 250 milioni di bambini tra i 5 e i 14 anni che lavorano, la metà dei quali a tempo pieno. Le cause? Povertà, inefficienza dei sistemi educativi, sfruttamento della manodopera. A Oslo si è aperta ieri, organizzata dal governo norvegese e col patrocinio del Fondo Onu per l'infanzia (Unicef) e dell'Ufficio Internazionale del Lavoro (Ilo), una conferenza internazionale per combattere la piaga del lavoro minorile. All'iniziativa, che durerà fino a giovedì, partecipano 350 delegati provenienti da 30 paesi industrializzati, 40 organizzazioni non governative, rappresentanti sindacali di paesi europei, latinoamericani, asiatici e africani e tre bambini che interverranno nel corso del dibattito. «Troppo pochi» si lamentano i 21 bambini-lavoratori invitati dalla sezione norvegese di «Save the children». È iniziata così, con questa mini-polemica la conferenza di Oslo. Le statistiche dell'Unicef sul lavoro minorile mettono in evidenza che il 60% del lavoro minorile si concentra in Asia, il 11,32% in Africa e il 7% in America Latina. Ma queste percentuali rapportate alla

popolazione ci dicono che nel Continente nero lavora un bambino su tre in America latina uno su cinque. L'Italia, la quinta potenza economica mondiale, non esce ben dalle statistiche Unicef. Siamo il terzo paese europeo con la più alta percentuale di bambini-lavoratori (dietro a Portogallo e Albania) e sono ben 300mila i bambini che lavorano nel nostro paese. La cifra la fornisce l'Unicef Italia sulla base di stime sindacali. Da noi infatti il lavoro minorile è illegale e le statistiche ufficiali infatti non riportano cifre. A livello mondiale il grosso della manodopera infantile si concentra nell'agricoltura, mentre nell'industria e nell'artigianato si riscontrano i lavori più pericolosi. La gamma degli impieghi è vastissima, basti pensare che nel Bangladesh sono più di 300 i lavori inventariati in cui è presente la manodopera infantile. Tra questi ovviamente c'è anche lo sfruttamento sessuale. Nella sola Thailandia sono 800mila le vittime della prostituzione infantile e in India le piccole prostitute sono oltre mezzo milione. L'Unicef distingue tra «lavori intollerabili» e «lavori ac-



ceppabili». I primi sono quelli che mettono a repentaglio lo sviluppo fisico e mentale del bambino, che violano la sua integrità spirituale e morale e che lo sfruttano economicamente e socialmente. I secondi sono quelli che, anche se gli impediscono una piena educazione scolastica, danno al bambino una formazione, un mestiere e facilitano la sua integrazione. Rosmary Portilla, 14 anni, peruviana, una dei 21 ragazzi-lavoratori presenti a Oslo, mette il dito sulla piaga: «Il lavoro minorile non è solo una questione di diritti umani, ma anche di lotta alla povertà». Se non vivessero in condizioni di estrema povertà, in cui anche i pochi soldi che guadagnano sono essenziali per la sopravvivenza, i 21 ragazzi di «Save the children», alla loro età, non rivendicherebbero certo il diritto al lavoro. La lotta alla povertà è uno dei punti centrali della conferenza. È l'Onu rilancia l'iniziativa del 20 per 20. Si tratta di «un mutuo impegno fra paesi sviluppati e in via di sviluppo ad impiegare gli uni il 20% dei fondi destinati alla cooperazione e gli altri il 20% del budget nazionale ai bisogni sociali di

base, cioè sanità e educazione», come si legge nel documento in discussione. Nel programma per la lotta al lavoro minorile si fa anche appello a tutti i paesi industrializzati affinché ogni anno donino lo 0,7 del Pil in aiuti al terzo mondo. Questi impegni, sostengono gli organizzatori della conferenza, sono essenziali per centrare l'obiettivo di «una istruzione di base gratuita per tutti» in ogni parte del mondo. «Ma» dice senza troppe illusioni il ministro della cooperazione norvegese Hilde Frafjord Johnson «ottenere dai paesi ricchi più aiuti per combattere il lavoro minorile è il tema più difficile di questa conferenza». Si è comunque verificato che applicare sanzioni ai paesi colpevoli di non rispettare la Convenzione sui diritti dell'infanzia, non sempre dà risultati positivi. Il caso del Bangladesh, dove il boicottaggio della legge Harkin sullo sfruttamento minorile nel settore tessile ha provocato 50mila licenziamenti di minori, soprattutto bambine, è considerato esemplare. «La chiave per risolvere il problema» dice Carol Bellmy, direttore dell'Unicef, «è l'educazione».

WASHINGTON. Ancora un po' di relax per il presidente cinese Jiang Zemin, prima degli incontri ufficiali per la prima visita di un leader cinese negli Stati Uniti dal 1979. Desidero di accreditarsi come leader «dal volto umano» presso l'opinione pubblica Usa, Jiang - ricevuto con tutti gli onori nelle Hawaii - ha ballato la tradizionale hula, mangiato bisteche al sangue e reso omaggio ai caduti di Pearl Harbor con una corona di fiori. Ieri era in Virginia. Ad attenderlo alla base di Langley, una banda in costume d'epoca rivoluzionaria. Poi a Williamsburg, dove oggi visiterà il «Colonial Williamsburg», il parco divertimenti storico dove assisterà alle rievocazioni in costume coloniale, riceverà un cappello a tricono in omaggio e quindi, in serata, si trasferirà a Washington. Nessun colloquio ufficiale, quindi, in attesa dell'incontro di domani con il presidente Bill Clinton, preceduto da ripetute dichiarazioni ottimistiche e promesse reciproche di cooperazione. «Nel mondo di oggi - ha dichiarato Jiang alle Hawaii - la Cina e gli Usa hanno interessi e grandi responsabilità comuni su importanti questioni concernenti la pace e lo sviluppo dell'umanità». E, in attesa di parlare di nucleare, possibile cooperazione ambientale e soprattutto di legami commerciali, ha ricordato l'unione dei due popoli durante la Seconda guerra mondiale «spalla a spalla contro l'aggressione fascista». Ma il «feeling» evocato da Jiang e l'accoglienza in grande stile riservata dalle autorità Usa al leader comunista non sembrano scoraggiare quanti intendono protestare contro la visita del presidente cinese, ancora oggi deciso difensore della repressione del movimento studentesco di piazza Tiananmen, nel giugno 1989. Secondo la segretaria di stato Madeleine Albright, il presidente Clinton «affronterà chiaramente il problema dei diritti umani». «Non abbiamo mai nascosto cosa pensiamo del loro trattamento dei diritti umani e non cominceremo certo ora. Non avremo mai un rapporto normale fino a quando non avranno una migliore politica nel settore dei diritti umani», ha affermato Albright alla televisione Nbc. Fin troppo prevedibili le dimostrazioni di protesta ad ogni tappa della settimana americana di Jiang, come è già avvenuto alle Hawaii dove un centinaio di taiwanesi ha gridato slogan contro Pechino. Il leader cinese ha chiesto con fermezza che gli americani «tengano sotto controllo» eventuali dimostranti, ma deve comunque «affrontare» due film critici nei confronti della Cina, in questi giorni nelle sale Usa: «Sette anni in Tibet» con Brad Pitt e «Red Corner», con Richard Gere nei panni di un avvocato americano che resta vittima delle aberrazioni del sistema legale cinese: film già messi al bando ad Hong Kong, insieme a «Kundun» di Martin Scorsese. (Ansa)

Il vice premier, dopo Clinton, vedrà il vice presidente: abbiamo molti interessi in comune

# Veltroni oggi incontra Al Gore

Annullato il ritorno anticipato in Italia. Ieri ha parlato con Patrick Kennedy e numerosi editorialisti e analisti Usa.

WASHINGTON. Al termine del suo viaggio americano, dopo Bill Clinton Walter Veltroni si prepara ad incontrare il vice presidente Al Gore, un politico con il quale sente di avere molti interessi in comune, «dall'ambiente alla riforma della pubblica istruzione, le nuove tecnologie, la cultura e l'informazione. Provo grande curiosità intellettuale per questo incontro». Veltroni ha quindi rinviato la sua partenza per l'Italia, che aveva anticipato a ieri. Resterà a Washington per incontrare il vice presidente Usa Gore, come originariamente previsto. «In un primo momento - ha detto Veltroni - la Casa Bianca ci aveva comunicato che il vicepresidente Al Gore aveva problemi per stamattina. Per me sarebbe stato difficile rimandare il colloquio a mercoledì e avevo deciso di partire. Ieri però mi è stato dato un segno di grande attenzione: Al Gore ha fatto sapere che l'incontro di oggi è confermato. Approfiterò dell'occasione per spiegare anche a Gore la situazione italiana e aggiungere altri temi, come la cultura e la co-

municazione». La vista di Veltroni negli Usa è stata condotta in modo semi privato. Sia nel breve colloquio con Clinton sabato sera alla serata di gala della Niaf, sia nell'incontro con Gore, il vice presidente del consiglio non ha voluto affrontare il tema attualmente forse più spinoso tra i due paesi, quello della ristrutturazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Si ricorderà che gli Stati Uniti non hanno mai sostenuto l'idea dell'ingresso dell'Italia nel Consiglio, né favoriscono la proposta di riforma italiana per democratizzare ed allargare l'organismo esecutivo delle Nazioni Unite. Ma in conversazioni con editorialisti e analisti americani, tra cui Edward Luttwak, Mary Mc Grory e Steven Rosenfeld, entrambi editorialisti del «Washington Post», Michel Barone, Norman Birbaum e William Galston, che si occupano dell'Italia, Veltroni non ha perso occasione per ricordare i buoni risultati del governo Prodi e il nuovo volto di stabilità e credibilità del paese. Oltre agli appuntamenti ufficiali, Veltroni ha poi

visitato a Boston la Kennedy Library. Sua guida d'eccezione, il deputato del Rhode Island e figlio del senatore Ted Kennedy, Patrick. Patrick Kennedy ha iniziato la sua carriera politica in sordina a confronto del cugino Joe ma, mai sfiorato da uno scandalo, è attualmente considerato come uno dei giovani più promettenti del partito democratico, che lo sta ampiamente usando per aiutare i candidati impegnati nelle elezioni di novembre prossimo. Tra gli aspetti più interessanti della sua visita alla Kennedy Library, la scoperta del fondo Hemingway, che testimonia i buoni rapporti tra lo scrittore e il presidente, segretamente suo alleato durante le lunghe permanenze di Hemingway a L'Havana, quando le relazioni tra i due paesi erano al massimo della tensione. A completamento del suo viaggio americano, Veltroni ha poi visitato una mostra del giovane Picasso e la Library of Congress a Washington.

Anna Di Lello

## Il parlamento di Baghdad: Basta ispezioni

Il Parlamento di Baghdad ha chiesto al governo di congelare i rapporti con gli ispettori Onu che vigilano sul disarmo iracheno. È la risposta alla minaccia di un inasprimento delle sanzioni da parte del Consiglio di sicurezza. Washington ha ipotizzato «serie conseguenze», se Saddam bloccherà davvero l'attività degli ispettori. Ma un portavoce di Clinton non ha escluso che le raccomandazioni del parlamento iracheno siano «pura retorica».

Proseguono le operazioni militari contro i ribelli curdi del Pkk

# Truppe turche avanzano nel nord dell'Irak Bombardamenti a tappeto, molte vittime

ANKARA. Senza sosta proseguono da settimane le operazioni militari turche nel nord dell'Irak contro i ribelli separatisti del Pkk (Partito dei lavoratori curdi). Questi ultimi hanno qui le basi da cui partono per compiere incursioni nel sud-est della Turchia, cioè in quello che per loro è il Kurdistan. Loro alleati in territorio iracheno sono i curdi dell'Unione patriottica guidata da Jلال Talabani. A fianco delle truppe di Ankara invece combattono i guerriglieri dell'altra fazione curdo-irachena, il Partito democratico di Barzani. Secondo fonti curde le forze armate di Ankara sono penetrate oltre la frontiera per centocinquanta chilometri con mezzi corazzati e artiglieria pesante. Ogni giorno inoltre effettuerebbero bombardamenti aerei in direzione dei confini con l'Iran. Il Pkk di Jلال Talabani, sostiene che le truppe di Ankara hanno costituito ormai di fatto una «zona di sicurezza» al di là della frontiera. Le forze turche si sono spinte molto a

sud, a ridosso di Shaklawa, un centinaio di chilometri dalla frontiera iraniana, non limitandosi a combattere il Pkk, ma appoggiando attivamente il Pdk nello scontro con il Pkk. Secondo il partito di Talabani l'aviazione turca avrebbe fatto uso di bombe al napalm. L'offensiva militare avrebbe provocato oltre a numerose vittime fra i civili anche «l'esodo di migliaia di persone». Tali informazioni, di fonte Pkk, sono confermate indirettamente da testimoni oculari e da fonti indipendenti a Suleimanyie dove è segnalato l'afflusso di centinaia di feriti. «Si tratta di una pericolosa escalation e di un'atroce aggressione contro la popolazione», ha detto il portavoce del Puk ad Ankara, Shazed Saib. Il portavoce dell'organizzazione curdo-irachena ha ribadito l'appello alla comunità internazionale affinché «fermi» le truppe turche. «La Turchia, che è co-sponsor del processo di pace fra fazioni curde nel nord dell'Irak - ha spiegato - si è

trasformata in aggressore». Sino ad oggi la comunità internazionale è rimasta silenziosa di fronte al rinnovarsi del conflitto. Gli Stati Uniti appoggiano le operazioni militari turche poiché ne condividono l'obiettivo principale, cioè quello di colpire i ribelli curdi di Turchia del Pdk. Ma per ottenere quello scopo i soldati di Ankara intervengono direttamente nel conflitto interno alle fazioni curdo-irachene. «Le incursioni aeree turche puntano a costringere il Puk a ritirarsi dalle zone conquistate durante gli scontri - commenta un osservatore diplomatico - ma avvengono in una zona dove dovrebbe essere in vigore il cessate il fuoco». Secondo la fonte, Ankara, stanca di attendere una nuova politica Usa nella regione, ha deciso di colmare un «vuoto di potere» che favorisce il Pkk. Responsabile degli scontri è invece, per il Pdk, il Puk che si rifiuta di ritirarsi come chiesto dal «gruppo di contatto» (Stati Uniti, Gran Bretagna e Turchia).